



Comunità Pastorale Paolo VI

FEBBRAIO 2022

Editoriale

La figura dei santi e la comprensione spirituale del Vangelo

Nel novembre scorso, in occasione della celebrazione di Ognissanti, propono su questo foglio una riflessione sull'apporto originario della testimonianza dei santi all'annuncio del vangelo. Fin dal principio Gesù, per articolare il suo messaggio, ebbe bisogno di santi. Pressappoco come ebbe bisogno di una Madre per nascere in mezzo a noi. La Madre santissima offre un paradigma eloquente per intendere il senso e la necessità dei santi per dare corpo all'annuncio del vangelo. Nel caso di Maria la santità ha assunto il volto preciso dell'obbedienza: *Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola*, così ella rispose all'angelo; e grazie a quel-

la risposta il Verbo prese carne e dimora in mezzo a noi. Madre del Figlio di Dio fatto uomo non è lei sola; ella offre a tutti noi un modello. Precisò il senso di questo valore esemplare della Madre Gesù stesso, correggendo quella donna che, in mezzo alla folla, proclamava la sua beatitudine:

Una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». (Lc 11, 27-28)

Appunto quelli che ascoltano la Parola e la osservano sono quelli che danno carne alla Parola, e in tal senso la generano in questo mondo.

SOMMARIO

EDITORIALE

La figura dei santi e la comprensione spirituale del Vangelo PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Inizia il secondo semestre dell'Università della Terza Età PAG 3

Il Consiglio Pastorale si interroga sulla Comunità pastorale PAG 5

Gruppi Barnaba: a che punto siamo? PAG 6

Ecco il nuovo cappellano del Fatebenefratelli PAG 7

Vicini, sempre, un po' di più PAG 9

FOCUS

La voce dello Spirito e il magistero PAG 10

ORATORIO E GIOVANI

Intervista a Pape, l'amico di tutti in oratorio PAG 13

CONSIGLI DI LETTURA

La Valle dell'Eden di John Steinbeck PAG 15

I santi di cui abbiamo bisogno sono coloro che fin da principio hanno creduto all'annuncio di Gesù e mediante la loro fede hanno offerto a Gesù di dare un corpo al suo messaggio. Mediante la loro fede essi sono entrati in quel messaggio, sono diventati – per così dire – quasi come delle parole mediante le quali Gesù prima e la tradizione cristiana poi hanno potuto articolare il messaggio di Gesù, Parola fatta carne. Quel che accadde all'inizio – e risultato di questo coinvolgimento sono i vangeli – accade sempre da capo anche poi, in tutti i tempi della Chiesa. Il vangelo di Gesù non si trasmette di generazione in generazione semplicemente grazie al libro, alla lettera, ai quattro libri che chiamiamo vangeli. Per trovare sempre da capo la lingua mediante la quale articolarsi nella vita di ogni generazione esso ha bisogno di coloro che credono e mediante la loro fede danno corpo al vangelo in tutti i tempi della storia. Appunto questo sono i santi: non i più bravi, ma i testimoni più eloquenti. Non i più bravi alla luce di criteri in ipotesi già noti a tutti, ma coloro che, credendo al vangelo di Gesù, ne rinnovano l'evidenza e permettono a molti di comprendere in esso. Il magistero dei santi come appena descritto nella vicenda moderna del cristianesimo è diventato – così pare – sempre meno chiaro e soprattutto sempre meno apprezzato. Il ricorso alla testimonianza dei santi per intendere il vangelo e per predicarlo è sempre meno frequente. La presenza dei santi nella devozione popolare è sempre più legata alla richiesta di intercessione e di rimedi magici a situazioni di bisogno. L'immagine dei santi è coltivata mediante leggende, nelle

quali l'elemento meraviglioso e miracolistico appare dominante. Documento maggiore di questa forma della devozione ai santi nella stagione moderna è la *Legenda aurea*, una raccolta di biografie agiografiche composta in latino da Jacopo da Varagine (o da Varazze), un frate domenicano divenuto vescovo di Genova. Essa fu compilata a partire circa dall'anno 1260 fino alla morte dell'autore (1298). L'ordine delle biografie è quello del calendario delle celebrazioni. L'opera costituisce fino ad oggi un testo di riferimento indispensabile per interpretare l'esuberante patrimonio iconografico di arte sacra e la sua simbologia. I santi concorrono in tal senso all'immaginazione cristiana e alla visione religiosa del mondo, assai più che alla comprensione del vangelo. Non stupisce che questo profilo dell'attenzione al meraviglioso e al magico condanni la devozione ai santi a divenire oggetto prima di un sospetto di idolatrico, poi di un sospetto di fiabesco. Il primo sospetto è quello alimentato dalla protesta di Lutero. Già nelle 95 tesi affisse alla porta della Chiesa di Wittenberg nel 1517, in occasione della festa di Ognissanti, egli condanna la pretesa del Papa romano di concedere indulgenze attingendo al tesoro dei meriti dei santi; quei meriti infatti operano sempre, senza bisogno di alcun intervento del papa. Già in questo modo è accusato il profilo feticistico, addirittura idolatrico e superstizioso, del culto dei santi; i loro meriti avrebbero il potere di esonerare dalla fede, piuttosto che alimentarla. Più in generale, il culto dei santi difeso dai "papisti" è inaccettabile sul piano dottrinale come sono inaccettabili la dottrina della

giustificazione per i meriti, e dunque per le opere. Esso contraddice il primo comandamento della fede cristiana, e cioè il riconoscimento della mediazione esclusiva di Cristo in ordine alla salvezza. A lui soltanto va rivolta l'invocazione; l'invocazione dei santi è in tal senso superstizione idolatrica; accredita infatti ai santi (addirittura alle loro reliquie e alle loro immagini) potere taumaturgico. Il secondo sospetto moderno contro il culto dei santi è alimentato in epoca più recente dalla ricerca storiografica; essa con i suoi metodi storici critici porta alla luce il carattere leggendario della letteratura agiografica; ad essa si sostituisce la storiografia scientifica. Fino ad oggi appare operante nella Chiesa una sorta di silenzio condanna del genere agiografico; o in ogni caso, una sua cancellazione di fatto. Quasi mancasse alla coscienza cristiana la capacità di immaginare una memoria dei santi che adempia un compito di edificare la fede, e non soltanto informare sulla vita degli eroi della fede. Quasi come un rimedio al difetto di letteratura agiografica è la lievitazione dell'apprezzamento per gli scritti dei santi, dunque per le loro stesse testimonianze autobiografiche. Sant'Ignazio, santa Teresa d'Avila, santa Teresa di Lisieux – per citare soltanto gli esempi maggiori – ci hanno lasciato un'autobiografia spirituale; e proprio attraverso lo scritto autobiografico si esercita il loro "magistero" nei confronti di molti. Il fenomeno merita un approfondimento e appunto ad esso dedichiamo gli appuntamenti mensili delle meditazioni con Organo in san Simeoniano.

Don Giuseppe Angelini

VITA DEL QUARTIERE



Inizia il secondo semestre dell'Università della Terza Età

I nuovi corsi: titoli, argomenti e docenti

I nuovi corsi dell'Università della Terza Età, in partenza per il secondo semestre, sono:

- **STORIA DEL CINEMA** (dott.ssa Irene Ciprandi)
- **ARTE E POLITICA A MILANO NELL'ETÀ DI LUDOVICO IL MORO** (prof. Marco Versiero)
- **CULTURA FILOSOFICA** (prof. Gian Battista Gori)
- **LETTERATURA GRECA e LETTERATURA LATINA** (dott.ssa Lisa Zanzottera)
- **MILANO LA MISERICORDIOSA: TESTIMONIANZE STORICO ARTISTICHE** (dott.ssa Anna Salvini Cavazzana)



Irene Ciprandi

STORIA DEL CINEMA (dott.ssa Irene Ciprandi)

Due anni fa, nell'ambito di un Corso sul Cinema tedesco - che prendeva le mosse dagli anni del Muto (1920) per arrivare al di là del Duemila - la professoressa Ciprandi aveva presentato la figura di Fritz Lang, il regista più quotato negli anni della Repubblica di Weimar, autore del capolavoro muto *Metropolis*, e di un film altrettanto straordinario come *M. Il mostro di Dusseldorf*, girato nel 1931, con un uso del tutto originale del sonoro, appena affacciato sugli schermi. Due anni dopo - marzo 1933, Hitler al potere - Fritz Lang, malgrado le proposte allettanti ri-

cevute dal Ministro della Propaganda Joseph Goebbels, sarebbe fuggito dalla Germania, per approdare a Hollywood, dove avrebbe lavorato per decenni. Senza aver mai potuto concludere il Corso sul Cinema tedesco, causa Covid19, la docente ha deciso di seguire nel loro percorso hollywoodiano due registi dei molti che emigrarono da Berlino verso la Mecca del Cinema: Fritz Lang a cui ha riservato quindi pochi titoli, e il più giovane "Samuel" Billy Wilder, anch'egli fuggito dalla Germania hitleriana, prima a Parigi e poi a Hollywood. Wilder, che dei suoi film è stato sceneggiatore, oltre che regista, è un cineasta straordinariamen-

te versatile, capace di passare con disinvoltura dal *noir* al dramma, alla commedia brillante. Se Fritz Lang è rimasto sempre fedele alle proprie tematiche, esercitando un'influenza fondamentale sul Cinema *noir* americano, Wilder ha spesso esplorato strade nuove, a volte osannato, altre criticato, ma sempre capace di creare opere risultate nel tempo indimenticabili.

ARTE E POLITICA A MILANO NELL'ETÀ DI LUDOVICO IL MORO (prof. Marco Versiero)

Il corso si articola in due parti. La prima consisterà in un itinerario storico attraverso la città di Mi-



Marco Versiero

lano, seguendone i principali simboli identitari, araldici e politici, a partire dalle sue leggendarie origini precomunali e sino a giungere a ridosso dell'Ottocento. Fulcro di questa prima parte saranno le stagioni medievale e rinascimentale, segnate dal dominio delle dinastie Visconti e Sforza, delle cui imprese, divise e allegorie si darà ampiamente conto. Su questa scia, la seconda parte del corso si articola come approfondimento di una straordinaria congiuntura verificata nel contesto milanese allo scorcio del Quattrocento tra tre personalità illustri: sia il sodalizio umano e professionale tra Leonardo e Bramante, sia l'originale fusione di stimolazioni da loro provenienti compiuta dall'eremita Bartolomeo Suardi detto Bramantino (allievo dell'urbinate e non indifferente al lascito del maestro toscano), saranno riguardati per le loro dirette implicazioni nella temperie politica della Milano di Ludovico il Moro. Tanto le circostanze della committenza quanto l'interpretazione concettuale dell'iconografia saranno impiegate a supporto della comprensione dell'importanza e del significato delle opere lasciate in città da questi sommi artisti. Tutti i documenti e le opere d'arte portati all'attenzione degli allievi nell'integralità del corso sono reperibili sul territorio della città di Milano. Se la situazione generale lo consentirà, un adeguato corollario alle lezioni frontali in aula sarà rappresentato da una serie di appuntamenti coordinati e guidati dal docente in percorsi di visita presso i luoghi e le sedi depositarie delle opere illustrate e discusse a lezione.



Lisa Zanzottera

LETTERATURA GRECA e LETTERATURA LATINA (dott.ssa Lisa Zanzottera)

All'interno delle proposte dell'Università Giovanni Colombo, sia nel corso di Letteratura greca che in quello di Letteratura latina, affronteremo quest'anno il mito di Medea, donna barbara della Colchide (Mar Nero), dotata di straordinari poteri magici. Nel corso di Letteratura greca leggeremo le vicende di questo mito, in cui vediamo un'eroina contornata di luci e ombre, attraverso tre generi poetici: tragedia, lirica ed epica, considerando, al fianco del dramma *Medea* di Euripide (andato in scena nel 431 a.C.), anche parti liriche della *Pitica IV* di Pindaro (cronologicamente precedente), per passare poi all'analisi di alcuni versi dell'*epos Argonautiche* di Apollonio Rodio. L'analisi dei testi sarà accompagnata dalle testimonianze iconografiche del mito. Dedicheremo, infine, una lezione alla visione e al commento di alcune scene della *Medea* di Pasolini.

Nel corso di Letteratura latina ci

concentreremo in particolare su passi scelti della *Medea* di Seneca. Dopo aver contestualizzato la storia del teatro romano del I sec. d.C. e la figura di Seneca come filosofo moralista, autore delle uniche tragedie latine pervenuteci integralmente, osserveremo la personalità della sua Medea. Il testo senecano accoglie anche suggestioni del mito provenienti dalla poesia latina (in particolare Ovidio). I due corsi desiderano offrire un panorama delle molteplici sfaccettature di uno dei personaggi femminili più controversi e affascinanti della cultura occidentale e, grazie all'analisi della figura di una donna così fuori dall'ordinario, conturbante anche per le società dell'epoca, creare uno spazio di riflessione per temi di grande attualità, quali i temi della fedeltà coniugale, dei diritti della donna e dello straniero.

MILANO LA MISERICORDIOSA: TESTIMONIANZE STORICO ARTISTICHE (dott.ssa Anna Salvini Cavazzana)

La professoressa Anna Salvini Ca-



Anna Salvini Cavazzana

vazzana, storica dell'arte, vuole indagare come il popolo di Milano, nel corso dei secoli, abbia saputo concretamente rendere organizzazioni caritatevoli, strutture, monumenti, edifici le Opere di Misericordia Corporale. Sarà possibile scoprire come la città si è impegnata a rispondere ai bisogni dei milanesi, nella storia e nelle testimonianze artistiche che rimangono tra noi.

Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi e alloggiare i pellegrini
Xenodochi, *hospitales*, brefotrofi, luoghi pii.
San Pietro dei Pellegrini, i Martinetti e le Stelline con la quadreria dei donatori, il Pio Albergo Trivulzio

Visitare gli infermi

Dagli ospizi, ai lazzaretti al primo moderno ospedale per acuti. L'Ospedale di San Lazzaro, il Lazzaretto, la Ca'Granda e la quadreria dei donatori.

Visitare i carcerati

Dalla Malastalla agli edifici carcerari tra il XVII e il XIX secolo

Seppellire i morti

Milano e i suoi cimiteri tra *pietas*, arte e devozione.
Aree sepolcrali romane e paleocristiane, arche trecentesche, cappelle gentilizie, il sepolcreto della Ca' Granda, San Michele ai nuovi sepolcri, i cimiteri dei Corpi Santi, il Cimitero Monumentale

ISCRIZIONI

È ancora possibile iscriversi, anche solo per il secondo semestre. Le iscrizioni all'anno accademico si ricevono in sede (Piazza S. Marco, 2 – Milano) dal lunedì al venerdì: dalle ore 09,00 alle ore 12:30 e dalle 15,00 alle ore 17,30. Sono richiesti: domanda di iscrizione, una foto formato tessera per i nuovi iscritti. A partire da gennaio 2022 la quota di iscrizione sarà solo di 200 euro. Per l'iscrizione non è richiesto alcun titolo di studio. All'atto dell'iscrizione verrà rilasciata una tessera personale, documento necessario per seguire le lezioni del corso prescelto. Per informazioni visitare il sito www.utemilano.it contattare la segreteria (02.29006024 - ute.cardinalcolombo@gmail.com).

Il Consiglio Pastorale si interroga sulla Comunità pastorale

Anche in vista della prossima Visita Pastorale dell'Arcivescovo nelle nostre Parrocchie, il Consiglio pastorale ha avviato un confronto sulla nostra Comunità Pastorale. Non si tratta di mettere in discussione il sistema "Comunità Pastorale" ma di verificarne il cammino e mettere in evidenza domande e problemi. La prospettiva è sempre quella di crescere e migliorare lo svolgimento della missione alla quale tutti, come comunità cristiana, siamo chiamati: evidenziare i segni della Spirito che agisce nelle persone e portare la gioia e la speranza che nasce dal Vangelo nel territorio in cui viviamo. Quali scelte di fondo abbiamo compiuto? Quali

passi abbiamo concretamente fatto? In che cosa abbiamo bisogno di migliorare e crescere? Dove siamo ancora deboli? Che cosa abbiamo trascurato? Che cosa rischiamo di perdere per strada? Sono questi gli interrogativi di fondo che accompagnano le riflessioni del Consiglio pastorale. Dobbiamo anzitutto riconoscere che la nostra Comunità Pastorale, istituita nel 2016, non è nata coinvolgendo "dal basso" le singole parrocchie. Sostanzialmente è stata comunicata, coerentemente con l'indirizzo che la Diocesi si è data da tempo per tutto il territorio diocesano, con l'obiettivo di promuovere percorsi di condivisione unendo forze, energie e creatività. Le prime Comunità pa-

storali in Diocesi furono istituite ancora al tempo dell'Arcivescovo Tettamanzi. Per molti è stata una sorpresa anche perché le nostre parrocchie hanno una storia e un'attività non piccola. Tuttavia abbiamo presto riconosciuto che l'unitarietà del territorio chiedeva e permetteva una fattiva azione pastorale condivisa. Che cosa abbiamo fatto in questi anni?

Abbiamo fatto la scelta di mantenere il riferimento dei sacerdoti in ogni parrocchia. Abbiamo ritenuto opportuno non far "girare" i preti nemmeno per le celebrazioni come invece è avvenuto in altre Comunità pastorali. Le iniziative pastorali che erano

proprie di ogni singola parrocchia sono state in gran parte mantenute ma proposte a tutta la Comunità, raccogliendole in un fascicolo che all'inizio dell'anno pastorale viene offerto a tutta la comunità. I sacerdoti della Comunità, insieme con la segretaria dell'Iniziazione cristiana e l'operatore dell'oratorio, si ritrovano regolarmente per la verifica e la programmazione delle attività pastorali. Abbiamo creato uno strumento di comunicazione unitario (il giornale di comunità) ed è in corso la realizzazione di un sito internet della Comunità ma mantenendo, anzi valorizzan-

do, i siti delle singole parrocchie. Abbiamo un Consiglio Pastorale unitario e un Consiglio per gli Affari Economici unitario, pur nel rispetto della singolarità legale di ogni parrocchia. E' acquisito lo stile di sostenersi a vicenda. Ogni anno viene redatto un bilancio di missione della Comunità Pastorale. Abbiamo unificato il cammino dell'iniziazione cristiana e l'oratorio. In particolare l'oratorio dei Chiostrì è ormai riconosciuto come il luogo delle attività per i ragazzi e i giovani di tutto il territorio. È unico anche il Centro di ascolto con sede all'Incoronata e abbiamo iniziato un percorso condiviso di

carità nei confronti delle persone bisognose di aiuto. Sono stati avviati anche dialoghi collaborativi con le altre realtà caritative presenti nel nostro territorio. Siamo consapevoli che con coraggio e determinazione dobbiamo guardare avanti. Dobbiamo vincere il rischio di un "clericalismo" ancora troppo vivo. Il cammino sinodale avviato in tutta la Chiesa ci coinvolge. I passi futuri dovrebbero vederci impegnati a formare laici maturi, responsabili e protagonisti della missione della comunità.

Don Gianni – Parroco
Luciano Broggi – Segretario
Consiglio pastorale

Gruppi Barnaba: a che punto siamo?

Matteo Galli racconta il cammino verso il Sinodo

L'insediamento ufficiale dei gruppi Barnaba sul territorio della diocesi di Milano è avvenuto ufficialmente lo scorso ottobre 2021. Ne parliamo con Matteo Galli, moderatore del Gruppo Barnaba del decanato Centro Storico, insieme a Chiara Gibillini, Salvo Vicari, Giulia Marini, Rita Sidoli, Giuseppe Bellanca, Mons. Gianni Zappa, don Luca Camisana e don Dario Balocco. Matteo, che lavoro avete svolto in questi mesi?

Il lavoro che abbiamo svolto finora è stato dettato dal modus operandi del progetto. Dopo aver composto il gruppo Barnaba, abbiamo realizzato, come espressamente richiesto dal nostro mandato, una ricognizione del territorio, attuando

una vera e propria lettura geografica e contenutistica delle caratteristiche locali.

Che tipo di decanato è quello del Centro Storico?

Un decanato abbastanza piccolo ma complesso. Geograficamente caratterizzato dalla sua pianta circolare. Si tratta di un'area concentrata ma eterogenea e ricca di una vastissima presenza di realtà che in decanati più grandi non si trovano.

Ad esempio?

Abbiamo una concentrazione molto alta di edifici storico-artistici: le chiese più significative della città sono nel nostro decanato. Ma non solo: ospedali, università, case di religiosi, scuole. Non possiamo dimenticare anche i musei che insistono sul territorio tra cui il Ducesano e l'Ambrosiana.

Perché fare una mappa del

territorio. Non lo conosciamo già?

Sì, ma forse non così bene. Dobbiamo essere attenti a coglierne i particolari e le dinamiche.

La lettura del territorio ha determinato l'identificazione di alcuni temi, su cui lavorerete nei prossimi mesi.

Sì, ne abbiamo individuati alcuni: il patrimonio strutturale con le risorse artistiche, la comunità e la liturgia, i giovani, gli anziani, la carità e i poveri, la salute e l'assistenza, e infine l'ecumenismo. Ma stiamo osservando e studiando.

Quanto tempo durerà il lavoro del gruppo Barnaba?

E' stato dato un anno solare circa a tutti i gruppi sul territorio diocesano, a partire dalla consegna ufficiale dell'Arcivescovo Delpini, avvenuta lo scorso 17 ottobre.

Quali sono i punti critici del vostro lavoro?

Con molta onestà devo dire che il lavoro del gruppo Barnaba è estremamente interessante, avulso da un contesto di eventuali polemiche o difficoltà di relazione. E' un ambiente in cui si lavora molto bene, in maniera agile. Le criticità sono determinate dalla difficoltà di riuscire a cogliere le varie istanze che il territorio sta facendo emergere, interpretando i segni di armonizzazione e integrazione che dal nostro presente ci devono necessariamente condurre al futuro. Parliamo di ogni aspetto, cura del patrimonio artistico, giovani, anziani, carità, cospicua presenza di religiosi e molti altre voci ancora. Risulta necessario un lavoro che possa consentire l'integrazione di tutte queste realtà estremamente eterogenee.

Che ruolo hanno i laici in tutto questo?

Il laico è oggi pienamente coinvol-



Matteo Galli

to in questo ruolo. E' urgente crescere e formare una generazione di persone affidabili e corresponsabili, in grado di operare con equilibrio e sensibilità pastorale. Infatti, nei gruppi Barnaba sono presenti donne e uomini, laici e sacerdoti, nessuno antagonista dell'altro, ma

attivi, sinergicamente, nel desiderio di costruire il futuro della Chiesa, cosa che può avvenire solo in un clima di confronto costante e sincero.

La ricchezza dei gruppi Barnaba è anche la loro dislocazione su tutto il territorio diocesano, nelle sette zone, in ogni decanato...

Sì, è certamente un'occasione di scambio e di conoscenza reciproca. Siamo testimoni di relazioni concrete con persone vere che si stanno occupando di territori diversi e lontani. Si percepisce un comune desiderio di superare, con questi gruppi di lavoro, le realtà locali. Si stanno creando occasioni d'interazione che favoriscono la reciproca conoscenza mettendo in rete le esperienze e le ricchezze di ognuno. Parliamo di settanta gruppi Barnaba che corrispondono ad una comunità allargata di circa cinque milioni di persone.

Ecco il nuovo cappellano del Fatebenefratelli

A colloquio con don Nicola Lamberti

Da pochi mesi l'ospedale Fatebenefratelli – Oftalmico ha un nuovo cappellano, don Nicola Lamberti. Lo abbiamo incontrato e gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua storia.

Don Nicola, da quanto è sacerdote?

Sono stato ordinato nel giugno del 2016 e fino allo scorso agosto sono stato prete dell'Oratorio presso la C.P. "San Giovanni evangelista" a Opera. Prima di entrare in seminario, a 37 anni, ho lavorato nell'ambito legale come consulente

(sono laureato in Giurisprudenza). Provengo da una famiglia cattolica "solo sulla carta" e, nonostante gli studi svolti prima dai frati e poi dalle suore, mi son sempre tenuto abbastanza distante dalla chiesa. Per tanti anni ho giocato a nascondino con il Signore, pensando di "vincere" nella vita restando a Lui "nascosto", ovvero indifferente (Lui, per me), e pensando così di essere "libero" di fare le scelte più convenienti e avvincenti. Fino a quando ho scoperto di essere amato e cercato dal Signore e soprattutto che

era tremendamente bello lasciarsi trovare da Lui!

Fuori di metafora, che cosa è successo?

Tra il 2004 e il 2005 mi sono sentito attratto, o meglio "chiamato", ad andare a Messa; e per me era davvero qualcosa di insolito, anzi di anomalo! Una sorta di "caduta da cavallo" paolina, sia interiormente che nella vita concreta. Mi sono ritrovato a pregare come mai mi era accaduto (passavo le mie pause pranzo in preghiera nel Duomo!) e a desiderare di scoprire il Vange-

lo e di conoscere la mia comunità cristiana. Se prima di allora vivevo in funzione del mio lavoro (che era diventato quasi un idolo!), aspettando il sabato sera, mi sono ritrovato a scoprire nel corso della settimana, il crescente desiderio in me di giungere alla domenica mattina per partecipare alla Messa. Non vi dico poi la gioia quando ho scoperto che la Messa veniva celebrata ogni giorno!

Che cosa è successo dopo?

Negli anni successivi, il desiderio di una consegna di me al Signore è cresciuto fino a quando il mio parroco di allora mi invitò a verificare, nei tempi e nei modi della chiesa, la chiamata verso il sacerdozio. Ringrazio il Signore per il dono grande che è stata la mia parrocchia di casa ("San Martino e l'Immacolata" in Cusano Milanino, oggi C.P. "Madonna della Cintura"). Ed eccomi qui, Cappellano dell'Ospedale Fatebenefratelli – Oftalmico.

Che tipo di impegno è quello del cappellano in ospedale?

Sono pochi mesi che vivo e abito in Ospedale. Un tempo breve eppure ricco di persone incontrate, malate e non, ciascuna con la propria storia segnata dalla fatica di questo tempo così complesso, dovuto al timore e all'incertezza che il Covid-19 ha portato - e continua a portare con sé - e che per molti ha significato l'aggiunta di sofferenza, dove la fragilità personale era già stata segnata, colpita. Un aggravio di patimenti anche in termini di solitudini, per l'isolamento a cui il Covid ha costretto e costringe il malato, scavando nelle relazioni una distanza con gli affetti familiari e generando in questi ultimi, un senso di ansia e di frustrazione per l'impossibilità di vedersi di persona



don Nicola Lamberti

con il proprio caro. Senza dimenticare la fatica per tutto il personale sanitario impegnato in turni di lavoro più difficoltosi e snervanti. **Com'è il suo rapporto con i malati?**

Devo ammettere che sto ancora imparando a conoscere l'Ospedale, a vivere in questa realtà dove vivono i malati e tutti coloro che con la propria attività lavorativa ne permettono il funzionamento a loro favore, direttamente o indirettamente. Ma in questo mio conoscere l'Ospedale, a partire dai volti delle persone ammalate e di coloro che si dedicano alla loro cura, mi sembra fondamentale, per il mio servizio, imparare sempre più con maggior coscienza e profondità, a saper guardare ad esso, e quindi a tutti loro, non solo ed in via esclusiva come un luogo di sofferenza e di dolore, ma anche e soprattutto come realtà dove la *gratuità evangelica* trova lo spazio per rendersi presente.

Che cos'è per lei la gratuità evangelica?

L'operare della Grazia di Dio nel-

la coscienza di ciascuno ed insieme gratitudine che ne scaturisce, non appena ci si rende conto di esserne stati raggiunti.

E questa gratuità c'è anche in un luogo come l'Ospedale, anche in tempo di Covid?

Certo, c'è una gratuità evangelica negli operatori sanitari e negli stessi ammalati; gratuità che si trovano, si incontrano, si confondono e che reciprocamente si edificano, arricchendo la vita l'uno dell'altro. Anche se nell'immediato così non appare, accade; e accade ogni qual volta l'altro è accolto, guardato, in tutta la sua dignità di essere umano. Malato o meno che sia.

Come si svolge la sua "giornata tipo"?

La mia giornata è scandita dalla preghiera, dalla celebrazione eucaristica, e dall'essere presente e disponibile in Ospedale per incontrare e lasciarmi incontrare dalle persone che vi si trovano perché ricoverate o perché vi lavorano, oltre da quelle che vi entrano per delle visite ambulatoriali e da quelle che passano per la chiesa della cappellania – dedicata ai SS. *Giovanni di Dio e Vincenzo de' Paoli* – il cui ingresso si affaccia sul Corso di Porta Nuova. Anche essere prete in Ospedale è un'esperienza fatta di incontri e di relazioni personali. Il più delle volte si tratta di incontri e relazioni che si esauriscono in pochi attimi condivisi ma dove avviene una consegna profonda dei vissuti personali e dove emerge forte il bisogno di sentirsi ascoltati. Ogni paziente poi, è sempre come il primo incontro della giornata! Mi affaccio dall'ingresso della stanza, busso alla porta e chiedo permesso, chiedo se posso entrare, saluto e mi presento. Porto un saluto e la conversazione nasce spontanea.

Com'è il suo rapporto con malati di altre religioni?

Capita a volte di essere scambiato per un medico, dal momento che indosso il camice bianco! Anche questo può dare inizio ad un dialogo, anche con persone di altre religioni. Cerco di pormi in ascolto con tutti. Diverse poi le richieste di pregare insieme e di ricevere la Comunione. Nessuno mai mi ha negato l'accesso o mi ha mandato via perché sono un prete. So che può succedere. Pochi sono stati quelli che mi hanno accolto con indifferenza o diffidenza; so che può succedere anche questo. Quando capita, con rispetto mi allontano. A fine giornata ricordo tutti i malati nella S. Messa quotidiana.

La sua giornata deve essere costituita essenzialmente di ascolto...

In questi mesi ho potuto ascoltare e vedere medici e infermieri piangere e pregare di fronte ad una malattia invincibile che ha portato via una giovane vita; un patire con, insieme, che è diventata anche gratitudine per il dono che il malato ha significato e rappresentato tra loro. Ho poi visto e ascoltato anche, malati commuoversi, di fronte alla propria fragilità, che hanno visto e sentito venire raccolta, custodita, curata, dalle attente competenze che passavano dalle mani e dai cuori dei primi. La grazia dei medici e degli infermieri e la gratitudine del malato; la grazia del malato e la gratitudine dei medici e degli infermieri. Sì, anche il malato può essere grazia e motivo di gratitudine per i medici e gli infermieri (e per me!).

Così l'Ospedale non è solo luogo di dolore e sofferenza,

ma umanità a servizio dell'umanità...

Sì, e in più è abitato da quella solidarietà umana per la vita che in Dio è volontà di salvezza per l'uomo e che vuole rivelarsi in quella gratuità evangelica. A me, a noi, accoglierla e viverla, per far sì che l'Ospedale sia anche luogo di speranza. Speranza di guarire e non solo; speranza per un vivere ri-generato da quella stessa gratuità evangelica che continuamente vuole e chiede a noi – e in noi – di operare, per guardare con fiducia a quella promessa di vita che in Gesù Cristo ci attende. Questo è lo sguardo e l'animo interiore che chiedo nella preghiera di ogni giorno al Signore e che vorrei crescesse in me, per essere Cappellano e così dare vita alle parole di Gesù: "Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25,36).

Il 2 febbraio è la XXV Giornata Mondiale della vita consacrata Vicini, sempre, un po' di più

Quale il senso della vita consacrata oggi? Una domanda davvero impegnativa che richiederebbe di aprire parecchi ambiti di confronto in molte direzioni. Tuttavia, andando al nocciolo della questione, potremmo rispondere attingendo ad un'espressione ricorrente in vari episodi del Vangelo: "Si fece vicino". La memoria va dritta alla parabola del samaritano che vedendo un uomo riverso sulla strada *gli si fa vicino* e osservando la sua condizione, alquanto disastrosa, con quello che ha nella bisaccia cerca di essere vita, custodendo la vita; gli fascia le ferite, lo carica sulla sua cavalcatura



ra e lo conduce ad una locanda affidandolo alle cure dell'albergatore. Così come anche Gesù fa con i due discepoli diretti ad Emmaus:

si fa loro vicino, ascolta i loro discorsi, impigliati nella tristezza di vedere deluse le loro aspettative e apre una strada inedita, quella del-

la Sua Presenza lì, vicino, a tavola con loro. A ben guardare, tutta l'esperienza cristiana prende il via da un Dio che ascolta, *si fa vicino* fino a farsi uno di noi! Dio si rivela così e vivere di Lui apre la possibilità concreta di farsi vicini, versando olio e vino sulle ferite di chi si incontra lungo le strade della quotidianità e ricevendo sollievo e sostegno dalla bellezza e dalla tenerezza dell'incontro, ascoltando discorsi e cercando i passi per condividere la speranza che viene dalla fede in Colui che ci ha chiamato a quest'avventura chiamata vita consacrata, che altro non vuol

le essere che il desiderio di camminargli vicino, seguendone le orme. Il senso di vivere la vita consacrata oggi, qui nel contesto di questa città vuole respirare perciò di un duplice dinamismo: approfondire sempre più la relazione con il Dio vicino nell'ascolto della Sua Parola, nella preghiera per orientare i passi e condividere sempre *più da vicino* il cammino di chi, accanto a noi, attraversa strade a volte anche molto accidentate e come noi cerca la via per vivere il Vangelo "sine glossa" direbbe san Francesco, ossia possibilmente non anacquato! La storia degli Istituti di

vita consacrata sta attraversando una stagione di novità; quello che fino a qualche decennio fa costituiva la missione, l'attività principale in cui investire la vita, oggi va ripensato in un ascolto mai scontato delle strade che lo Spirito apre nella storia! Il dono di accogliere la novità inesauribile della Presenza del Dio con noi e di rispondere con il dono della vita sia dunque ancora oggi come quel profumo versato da Maria di Betania ai piedi di Gesù, un profumo che ha riempito tutta la casa dove si trovavano, tutto il luogo in cui vivevano!

Sr Cristina e sr Anna

Focus

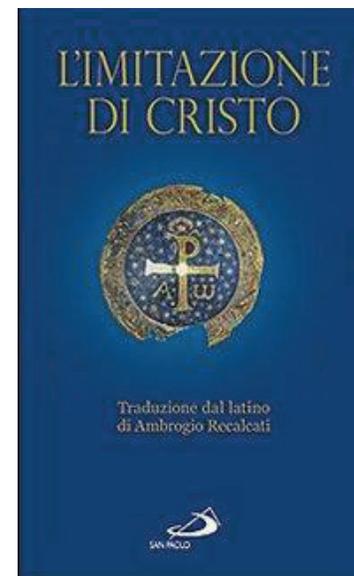


La voce dello Spirito e il magistero dei Santi "moderni"

Questo è il titolo scelto per la serie di meditazioni con l'organo celebrate in Basilica di San Simpliciano nel presente anno pastorale. Il titolo merita qualche spiegazione. Lievita – come dicevamo nell'editoriale – l'importanza degli scritti dei santi rispetto a quella delle "leggende" che narrano la loro vita. Tale lievitazione è uno dei riflessi dei profondi mutamenti che investono la cristianità tutta nella stagione moderna. Sullo sfondo di tali mutamenti sta un tratto sintetico, abitualmente identificato in termini di secolarizzazione. La vita comune della città conosce vistosi processi di secolarizzazione; essa ignora in maniera sempre più sistematica ogni riferimento religioso. Gli europei – lo

ro infatti è il ruolo egemonico per rapporto alla figura del cristianesimo nel pianeta tutto – vivono insieme "come se Dio non ci fosse"; la famosissima formula di Grozio pare proporre la ricetta necessaria la cui osservanza consente di evitare le guerre di religione. La rimozione di ogni riferimento a Dio nella vita pubblica comporta però, progressivamente, anche la rimozione di ogni riferimento all'uomo, o all'umano. Preciso: la rimozione di cui si parla riguarda l'anima dell'uomo, o – comunque ci si voglia esprimere – riguarda la sua vita interiore. L'obiettivo della formazione dell'anima passa dall'antica competenza della famiglia e rispettivamente della Chiesa, o della vita civile in generale, alla competenza

dei libri. Per la formazione dell'anima importante diventa la lettura, il *livre de chevet*. "Leggo, dunque sono", così l'Università di Milano ha intitolato un convegno dedicato due anni fa al tema della formazione della persona nell'Europa moderna. Il *livre de chevet*, tenuto sul comodino e usato come compagno della notte per traghettare i sogni, diventa la risorsa maggiore per l'iniziazione alla vita adulta dell'anima. Nel fatto che quel libro stia sul comodino, vicino al cuscino, è possibile riconoscere un significato metaforico: esso agisce sui sogni, e così entra nell'anima. Il crescente rilievo del libro per la vita dell'anima corrisponde alla crescente distanza della vita diurna dalle necessità di alimento pro-



prie dell'anima. *Livre de chevet* è stato inizialmente il libro religioso, il libro di devozione. Pensiamo tipicamente all'imitazione di Cristo, o prima ancora alla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine. Progressivamente, al libro religioso si sostituisce il romanzo d'amore. Così suggerisce Denis de Rougemont nel suo famoso saggio su *L'amore e l'occidente* (scritto tra il 1936 e il 1938, rivisto nel 1954). Il modello è quello dei romanzi cavallereschi del ciclo bretone; l'amore li celebrato è, non a caso, amore per l'amore assai più che amore per una persona. È dunque un amore che si ripiega su se stesso, dà forma all'anima, ai suoi modi di sentire e di sognare; ma non al mondo. Merita d'essere notata questa circostanza singolare: mentre nella vicenda civile complessiva dei tempi moderni accade che i romanzi d'amore subentrino sul comodino ai libri di pietà, proprio all'inizio della stagione moderna a Ignazio di Loyola accade di passare dai romanzi cavallereschi alla vita dei santi e alla

vita del Signore stesso. Già allora il passaggio segnala la singolare analogia: la lettura non serve a interpretare la vita, quanto piuttosto ad uscire dalla vita. Ignazio è convalescente e costretto all'ozio. Egli cerca di uscire da una vita che è vissuta e percepita come ripetitiva e piatta. Il privilegio del libro per la formazione religiosa propizia di sua natura una collocazione della fede nella sfera dell'immaginario. Il privilegio del libro connota non soltanto la formazione religiosa del singolo, ma anche le forme in cui si realizza la testimonianza dei santi. I santi moderni lasciano traccia della loro esperienza cristiana soprattutto attraverso gli scritti. E appunto ai loro scritti si alimenta in misura crescente la formazione dei cattolici cosiddetti "impegnati", quelli cioè che non si limitano al catechismo della prima comunione e della cresima. Il privilegio del libro riflette il tacito distanziamento della fede adulta dalle forme convenzionali della vita ecclesiastica. I santi moderni che assumono rilievo di maestri per rapporto alla fede di tutti privilegiano decisamente una concezione mistica della religione. Da tutti loro è condiviso uno schema della vita cristiana, che prevede la scansione in tre tempi: gli inizi, il progresso e la perfezione. Gli inizi sono quelli posti dalla conversione, dalla decisione dunque di uscire dalle forme comuni della vita, praticate da sempre e senza necessità di una scelta. Il progresso ha la forma complessiva del passaggio dalle forme immaginifiche e sensibili della vita cristiana alle forme sovransensibili; e dunque dalle forme discorsive della meditazione alle forme contemplative, dalla molteplicità delle immagini e dei discorsi



alla contemplazione. La perfezione è connotata appunto dall'esperienza mistica, l'esperienza immediata di Dio. A illustrazione di tale schema cito un testo di san Filippo Neri, che pure fondamentalmente si distanzia da una visione mistica del cristianesimo. In una delle sue massime egli così si esprime:

Diceva ai suoi figlioli spirituali, al fine di renderli umili e di prepararli alle tentazioni che vengono nel progresso della vita spirituale, che la vita di un uomo spirituale è prima vita da bestia, poi da uomo e poi d'angeli. Nel principio suole il Signore per attirare le anime a sé allietandole con dolcezza e gusti straordinari. Ma poi le lascia e ritira la sua mano da quella dolcezza, per vedere se stanno forti nello spirito e le lascia combattere da sé. Quando poi per un pezzo hanno fatto resistenza e vinto quelle tribolazioni e tentazioni, riconcede ad essi i gusti e le celesti consolazioni duplicate. Allora è una vita angelica e che non si sente travaglio né fastidio di cosa alcuna. (Ricordi e consi-

gli del beato Filippo Neri, Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, A. 111.9, n. 60)

Filippo parla ai suoi figli spirituali, ma il Signore, di cui egli intende farsi interprete, si rivolge alle anime. E le attira a sé inizialmente con esperienze sensibili, capaci di attrarre l'anima senza chiedere ad essa alcuna scelta e decisione; in tal senso, la prima forma della vita dell'anima può essere qualificata come "vita da bestia". In un secondo tempo il Signore ritira la sua mano e lascia le anime combattere da sé sole, per vedere se stanno forti nello spirito. Soltanto dopo questa prova il Signore restituisce all'anima gusti e consolazioni duplicate, concedendo ad essa una vita angelica. Il secondo tempo è qualificato da Filippo come vita da uomo, nel senso – così interpretiamo – che in quel momento all'uomo è chiesta una decisione, un impegno della libertà. Mentre nel primo momento e nel terzo l'uomo sarebbe esonerato da ogni scelta. In realtà, per comprendere l'agonismo morale del secondo momento è indispensabile riconoscere la verità dello spirito già presente e operante nel primo momento della vita. Il Signore non potrebbe lasciare le anime "combattere da sé sole, per vedere se stanno forti nello spirito" se non ad una condizione, che già nel primo momento le anime riconoscano come nelle dolcezze e nei gusti straordinari da esse conosciuti di spirito si tratta, dunque di una realtà della quale non ci si può appropriare se non a prezzo della scelta della fede. L'agonismo morale del secondo tempo non può essere letto come riflesso di un pregiudiziale conflitto che opporrebbe in linea di principio vita sensibile e vita spirituale. Le

forme facili e grate del primo cammino della vita sono gravide di una verità spirituale, al cui discernimento e alla cui effettiva realizzazione l'anima può pervenire soltanto grazie alle forme dell'impegno morale. E l'impegno morale è precisamente quello richiesto dal rapporto con gli altri. Il primo tempo della vita, quello nel quale essa appare come portata su ali di aquila, propiziata cioè da un'iniziativa gratuita e antecedente rispetto alla volontà del singolo, è tempo che annuncia l'attesa di altri nei propri confronti. Il primo cammino della vita è quello che annuncia l'attenzione di altri nei nostri confronti; e più recisamente la loro attesa. Perché non accada che quella esperienza grata, con il trascorrere dei giorni e delle età, semplicemente svanisca in nulla occorre che io mi chieda chi mi vuole e che cosa vuole da me. Che io mi chieda, prima ancora, che cosa mi promette? Porsi queste domande equivale a porsi l'interrogativo morale. E a quell'interrogativo risponde da sempre l'ethos di un popolo, il costume dunque iscritto alla radice dell'alleanza civile. La fede nel vangelo di Gesù impone certo anche di prendere le proprie distanze dal costume, di proporre una critica. Ma in ogni caso di prenderne atto; soltanto grazie ad esso può essere articolato il messaggio di Gesù. Proprio la testimonianza pratica dei santi potrebbe e dovrebbe costituire il criterio privilegiato della ripresa interpretante e critica del costume da parte della fede. Attraverso la considerazione delle forme della loro vita dovrebbe essere trovato il documento dell'attitudine del messaggio escatologico del vangelo a divenire principio di discernimento per rapporto alle forme di vita di

un'epoca civile determinata. I santi infatti non vivono fuori del mondo. Come espressamente Gesù chiede nella sua preghiera al Padre essi dovrebbero illustrare la possibilità di vivere nel tempo senza accedere alle superstizioni del tempo: Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno (Gv 17, 15). Il tema è affrontato in forma più esplicita dall'apostolo Paolo, nel quadro della correzione che egli deve opporre all'incauto entusiasmo escatologico dei cristiani di Corinto; secondo loro, la libertà dello spirito renderebbe possibile, o addirittura necessario, slegarsi dagli ordinamenti terreni; sciogliere i legami matrimoniali, superare la distinzione tra circoncisi e non circoncisi, come pure quella tra servi e padroni; dopo aver concesso la possibilità di separarsi dal coniuge non credente che rifiuti il consenso alla vita comune di chi si è convertito Paolo procede:

Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese. (1 Cor 7, 19)

E precisa questo imperativo suggerendo un superamento spirituale e non materiale delle condizioni civili precedenti; è il famoso criterio del come se non:

Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo

mondo! (1 Cor 7, 29-31)
Come intendere questo come se non? La verità delle condizioni storiche che il cristiano vive cercata passando oltre il senso che questo mondo ad esse assegna; quella verità va cercata mediante la fede nel vangelo, e quella verità trasfigura ovviamente le condizioni stesse, ma senza mutarle materialmente. Che cosa voglia dire più precisamente tale trasfigurazione non può essere stabilito mediante una tassonomia dei comportamenti; può essere suggerito soltanto attraverso la testimonianza concreta di una vita. In tal senso sono appunto

i santi che con la loro vita ci istruiscono a proposito della figura che la fede nel vangelo può e deve imprimere alla nostra vita. Ma così inteso il magistero dei santi non è quello proposto dai loro scritti. Soprattutto, non è quello proposto da una lettura di quegli scritti di carattere dottrinale. Il rischio che la testimonianza dei santi sia ridotta a dottrina, in particolare a dottrina mistica, è invece assai consistente. Al magistero dei santi che conta occorre dare parola attraverso l'agiografia, attraverso cioè la narrazione della loro esperienza. Tale narrazione si realizza certo

anche mediante la lettura dei loro scritti. Una tale lettura deve però portare alla luce i vissuti soggiacenti, e non le dottrine. A proposito della verità del vangelo debbono istruirci le forme pratiche nelle quali i santi hanno vissuto la verità del vangelo in un mondo molto distante da quello che stava sullo sfondo del ministero di Gesù o della paternità apostolica. Appunto ad una lettura degli scritti dei santi che riconosca in essi non una dottrina, ma una testimonianza del vissuto, mirano le meditazioni mensili con l'organo di questo anno.

Don Giuseppe Angelini



Intervista a Pape, l'amico di tutti in oratorio

Pape, da dove vieni e quando sei arrivato in Italia?

Sono nato il 4 aprile 1967 in Senegal e sono arrivato in Italia nel 2002.

Perché hai deciso di venire in Italia?

Volevo tentare la fortuna e aiutare i miei genitori e i miei figli. Ma avere il "visto" in Camerun era molto difficile, così sono andato da mio zio in Camerun e ho ottenuto il "visto" per venire in Italia.

I tuoi figli vivono ancora in Senegal?

Sì, due sono ancora là. Un altro invece si è laureato a Marrakech, in Marocco.

E tu sei solo qui?

Sì, sono solo. Non avevo nessuno



Pape

no da raggiungere. Sono arrivato nel 2002 e ho fatto tantissimi lavori.

Ad esempio?

Ho lavorato nei bar, ho lavato i piatti, ho venduto libri. E' così che ho conosciuto padre Paolo.

Mentre vendevi i libri, hai incontrato don Paolo Alliata?

Sì. Poi lui mi ha invitato in oratorio a giocare una partita di calcio. E mi ha proposto di lavorare un paio d'ore al giorno in oratorio. Mi ha dato fiducia e per me è stato molto importante.

Quindi vivevi in oratorio?

No, lavoravo lì, ma poi dormivo in viale Molise con altre persone. Adesso però sono in una casa della parrocchia, grazie a Mons. Gianni Zappa.

La fiducia si è moltiplicata...

Sì, esatto. E il mio lavoro è diven-

tato al 100% l'oratorio. Mi occupo di tenere pulito tutto l'ambiente, interno ed esterno, aiuto il gruppo sportivo... Sono molto affezionato a questa comunità e sono contento di aiutare a educare i bambini e i giovani.

Hai un sogno per il futuro?

Sogno di tornare a casa mia e poter mantenere la mia famiglia, ma è molto difficile. Per il momento vivo qui. In Africa la situazione è complicata, anche per il Covid. Non ci sono vaccini, la gente non rispetta la distanza e non usa la mascherina. Ho un sogno per il posto in cui vivo: che l'oratorio



Beppe Bellanca

torni a funzionare al 100%!

Beppe Bellanca, educatore dell'oratorio:

“Quello che Pape fa è un lavoro sicuramente prezioso, ma è importante il modo in cui lo fa. Pape ha conquistato la fiducia di tutti con la relazione, conosce tutti, sa il nome di tutti. Accoglie le persone in oratorio, dialoga con loro, dal bambino al nonno. Per noi è prezioso lo stile che ha Pape: è l'amico di tutti, a volte anche più di un amico, è il fratello di chiunque entri in oratorio. Pape è una colonna portante di questo luogo e un grande dono per la nostra comunità”.

CONSIGLI DI LETTURA



La Valle dell'Eden di John Steinbeck

Metti che ti prende la voglia di raccontare ai tuoi figli e nipoti la storia dei vostri antenati, le vicende da cui è scaturita la vita della vostra famiglia.

E metti che sei uno scrittore di straordinaria abilità, che il dio del romanzo ti abbia allacciato ai fianchi le armi della sapienza e della chiarezza calda e rassicurante di una scrittura vasta e profonda. Allora puoi immaginare, magari, un giorno, di raccogliere il tuo impegno per narrare a chi viene dopo di te l'avventura di chi li ha preceduti, e di rileggere le vicende e le figure degli antenati tenendo sullo sfondo, come luce dietro la filigrana, i racconti che hanno nutri-

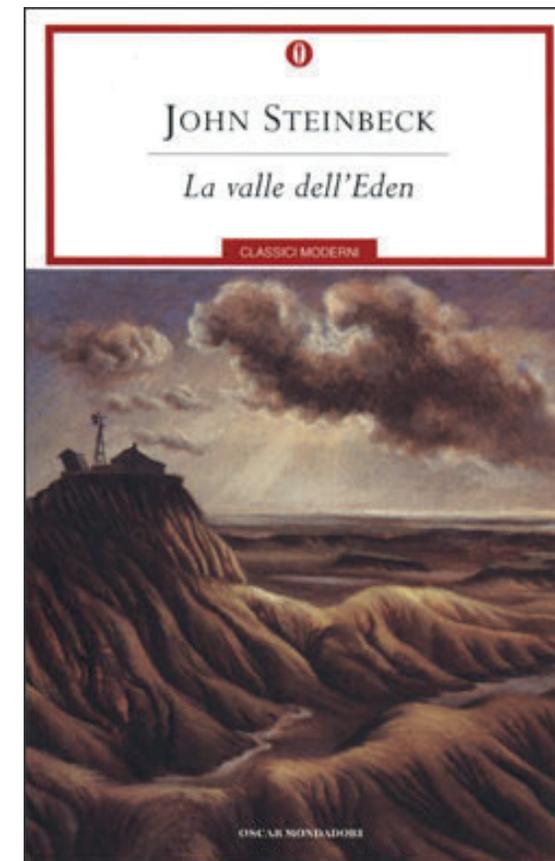
to l'umanità intera, i primi quattro capitoli di Genesi.

Metti che sei John Steinbeck, finirai per scrivere “La valle dell'Eden”. Steinbeck riteneva che questo romanzo fosse il suo punto di arrivo, che tutto il resto (compreso il più acclamato *Furore*) ne fosse come una preparazione. Forse perché con particolare intensità affronta l'impegno, che così spesso lo muove nei suoi scritti, di leggere in chiave sapienziale le vicende umane, e questa volta la vicenda della sua famiglia di origine. *Letture sapienziale*: l'avventura di esplorare in profondità i movimenti della Storia, e delle storie particolari che vi si intrecciano e la costituiscono, riconoscendovi i

grandi temi già esplorati dai racconti sapienziali della tradizione biblica.

In *Furore* aveva colto nell'anelito a una terra di benedizione e nella lunga insidiosa marcia per raggiungerla il respiro epico dell'*Esodo*: la migrazione verso Ovest dei disperati mezzadri americani senza terra nei primi decenni del Novecento, il sogno della California feconda di frutti e nutrice di speranze, nuova terra promessa dove scorre latte e miele. Nella *Valle dell'Eden* risuona la melodia che i primi racconti biblici (il giardino di Eden, Adamo e Eva, Caino e Abele) accennano da tremila anni al fondo di chi li ascolta. Il racconto raccoglie nella sua trama le vicen-

de di due famiglie e tre generazioni. Una delle due famiglie, quella di Sam Hamilton e della moglie Liza, conta nove tra figli e figlie, una delle quali è la madre dello scrittore. Giganteggia la figura di Samuel, il nonno di Steinbeck. L'altra parte della trama segue Cyrus e poi, soprattutto, i due figli, Adam (poteva chiamarsi altrimenti?) e Charles. Adam a sua volta darà vita a due gemelli, su cui il racconto si diffonderà lungamente, fino alla conclusione. Ma a est di Eden (*East of Eden* è il titolo originale) si muovono anche altre figure memorabili: il saggio e indispensabile Lee, e soprattutto l'ambigua e inafferrabile Kate, madre dei due gemelli. Kate, in cui traluce, al fondo, sotto la traccia della donna e della madre, la presenza mostruosa e irraggiungibile del Nemico della vita umana. Perché affrontare la lettura di un testo lungo (750 pagine, ma scritte a caratteri grandi e ben spaziati!) come *La valle dell'Eden*? Rispondo con uno stralcio da una lettera di Steinbeck, riportato nella bella introduzione di Luigi Sampietro alla edizione di Bompiani (2017, traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tavaglini): “Gli scrittori di oggi, e ci sono anch'io fra quelli, hanno la tendenza a mettere in risalto l'avvilimento dello spirito, e Dio solo sa quanto spesso la cosa avvenga. Ma quando, qualche volta, questo non succede, è come se si accendesse un faro davanti a noi. [...] Sono convinto che i grandi - Platone, Lao-tsu, Buddha, Gesù, Paolo, altre ai profeti ebrei - non siano arrivati a noi in forza della loro negatività. Chi scrive ha il dovere di incoraggiare, illuminare e dare sollievo alla gente. Se si può dire che la parola scritta



sia in qualche modo servita allo sviluppo della specie e a un mezzo sviluppo della cultura, il suo contributo è consistito in questo: che una grande opera può dirsi tale se si offre come un bastone a cui ci si può appoggiare, una madre a cui ci si può rivolgere, la saggezza che corregge i passi falsi della follia, la forza che soccorre quando si è deboli e il coraggio che viene in aiuto quando si ha paura. Non saprei peraltro dire come si possa affrontare la realtà con un atteggiamento negativo o in preda alla disperazione e chiamare tutto questo letteratura. È pur vero che siamo fragili, brutti, meschini e litigiosi, ma, se quel che siamo fosse tutto qui, saremmo scomparsi dalla faccia della terra ormai da

millenni. Questo oggi mi sento di dire, e lo voglio dire in modo chiaro, sì che non lo si debba dimenticare leggendo quanto di terribile e increscioso seguirà in questo libro; e perché il territorio a est dell'Eden non è l'Eden, questo certamente no, ma nemmeno si può dire che si collochi a un'insuperabile distanza”.

Don Paolo Alliata

Nel contesto del percorso “Dove Dio respira di nascosto. Passeggiate nella Letteratura”, “La valle dell'Eden” verrà affrontato Giovedì 17 e Giovedì 24 Febbraio, anche con l'aiuto del biblista Luca Moscatelli.



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30 - 13.30
mercoledì - venerdì 14.30 - 17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30
sabato: 9.30 18.30
domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: sansimpliciano@libero.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00
festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi: 18.00
mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30
prefestiva: 18.30
festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.30
prefestiva: 18.30
domenica e festivi: 11.30